

dall'Egitto: «...perché sei uscito in fretta dal paese d'Egitto; e così per tutto il tempo della tua vita ti ricorderai il giorno in cui sei uscito dal paese d'Egitto» (Dt 16,3).

Ritorno al deserto

La legge dell'ospitalità, così radicata nell'ambiente semitico, ha per Israele un legame particolare col proprio passato di nomade: quello che un tempo era una necessità per sopravvivere, rimane ora come comandamento di Dio. Solo chi ha vissuto in una tenda e senza una propria terra può capire il valore di una porta che si apre e di una mensa che si condivide. «Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (Dt 16,3).

Ma, una volta stanziato in una terra propria, potendo godere di stabilità nelle istituzioni e sicurezza nella politica, Israele non resiste alle tentazioni tipiche della vita sedentaria. Sicuro della ricchezza, delle case che ha costruito, dello stato e delle alleanze coi popoli vicini, Israele si dimentica del proprio passato di precarietà e, con esso, della propria alleanza con Dio. Saranno i profeti a condannare apertamente la nuova mentalità, scuotendo le coscienze dal torpore del benessere. «Guai agli spensierati di Sion... su letti d'avorio mangiano gli agnelli del gregge..., cantrellano al suono dell'arpa...» (Am 6,1-7). «I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per me un peso; sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue» (Is 1,14-15). Lusso, corruzione, idolatria, ingiustizie sono penetrati profondamente nella vita di Israele, e la sopravvivenza di un culto che non influisce quasi per nulla nelle scelte degli uomini non basta più a mantenere in piedi un'alleanza ormai decaduta.

Sarà la nostalgia dei tempi felici del nomadismo nel deserto a fare da stimolo per un rinnovamento. «Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto» (Os 2,17).

Dio per la strada

L'ideale del deserto, con la sua precarietà e la sua fiducia quasi fanciullesca in Dio, richiama direttamente l'ideale vissuto e proposto da Cristo: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i

loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,19). Guarda caso, è precisamente questo brano di Luca, che propone l'ideale di povertà apostolica, ad avere un ruolo decisivo nella vocazione di San Francesco: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno» (Lc 9,3; si veda il racconto del Celano in Fonti Francescane 536).

Il contrasto è stridente con una mentalità come la nostra, da un lato così legata al territorio e dall'altro così caratterizzata da forme nevrotiche di spostamenti in massa. Si pensi al pendolarismo, ai week-end, alle ferie all'estero. Lo stesso va detto della inquietudine interiore e del senso di insoddisfazione, e quindi di limite, che si manifesta in tante forme del nostro vivere. Un desiderio vago dell'Assoluto non ci lascia tranquilli e, parallelamente, c'è tanta frenesia sulle nostre strade. All'uomo,

considerato nel suo aspetto di viandante, la Rivelazione propone Cristo stesso come via per raggiungere Dio: «Io sono la via, la verità, la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6). E infatti l'incontro con Dio va costruito giorno per giorno, proprio come un cammino.

Anche quel sacerdote e quel levita che scendevano da Gerusalemme a Gerico cercavano Dio. Bastò un'occhiata veloce per rendersi perfettamente conto di quello che era accaduto: quel poveraccio, steso mezzo morto ai margini della strada, era incappato nei briganti. La reazione fu immediata: bisognava proseguire, girando opportunamente dall'altra parte della strada e accelerando il passo. Ma Dio non li attendeva a Gerico, dove giunsero in fretta: era invece lì, su quel pezzo di strada scoscesa, pericolosa e bagnata di sangue. Ma loro non se ne accorsero e «passarono oltre» (Lc 10, 31-32).

Itinerante: sogno proibito di un frate

di fr. LUIGI PELLEGRINI

C'è nel francescanesimo un fondo di itineranza che rimane inalterato nonostante tutti i tentativi tesi a paralizzarlo

Luigi Pellegrini, che periodicamente è «di passaggio» dentro le pagine di *Messaggero Cappuccino*, è docente di Storia Medievale all'Università di Chieti. Recentemente ha pubblicato il volume: **Abruzzo medievale: un itinerario storico attraverso la documentazione**, Editrice Studi Storici Meridionali, Altavilla Silentina (SA) 1988. Ha curato la voce «Franziskaner» (Francescano) nel IV volume del **Lexicon des Mittelalter** (Enciclopedia del Medioevo) della Artemius Verlag (München-Zurich). Segnaliamo anche il suo recentissimo saggio «Un secolo di "lettura" delle fonti biografiche di Francesco d'Assisi» in AA.VV., **Metodi di lettura delle Fonti Francescane**, Edizioni Laurentianum, Roma 1988.

E per chiostro il mondo

Chiedermi di parlare di itineranza (francescana o meno) è proprio come cercare corda in casa dell'impiccato. E mi si invita a scrivere «su come l'itineranza è rimasta o meno al fondo dell'anima dei francescani». Per quel poco

che sono francescano e per quel tanto che sono itinerante, la risposta non può che essere positiva. E, dato che chi fa storia tende a proiettare sul passato le proprie esperienze, le proprie aspirazioni e (perché no?) le proprie angosce, l'impiccato ha allungato la corda per



sopravvivere e ha accettato di parlare dell'itineranza francescana di quell'«*idolum tribus*» che sono le «origini».

«Così dico a te, figlio mio, come una madre, che tutte le parole che ci siamo scambiate lungo la via...». Così scriveva frate Francesco a frate Leone. Poco importa che la data della lettera sia rimasta imprecisata. Tanto questo scambiarsi esperienze e colloquiare dei propri problemi e dei propri sentimenti nell'atto fisico del camminare assieme era per i primi francescani situazione normale. Quell'avvio di lettera poteva collocarsi indifferentemente nell'uno o nell'altro dei momenti vissuti da Francesco come frate minore. L'essere in via rappresentava allora una situazione «normale». E d'altra parte come poteva essere diversamente per chi, secondo il Vangelo, preso alla lettera, «non voleva né chiesa, né casa, né luogo alcuno?»

Era uno strano gruppo di religiosi quello: «frati che andavano per il mondo». Certo c'erano anche i «frati che stavano» «nei romitori», per esempio, o «presso gli altri, per servire e lavorare». Ma erano situazioni precarie, tempora-

nee, di passaggio, anche se si trasformarono progressivamente in un fatto stanziale.

Il gioco dei ruoli ha le sue regole. Un piccolo gruppo può fare anche eccezione, fin che, proprio perché piccolo, può essere facilmente controllabile e, soprattutto, non fa troppo chiasso, troppa notizia, si direbbe oggi. Ma, quando si trasforma in una massa, la regola diventa regola, come prima l'eccezione era stata regola. E si finisce così coll'essere imbrigliati nel ruolo, ingabbiati nel modello sociale. Un religioso che andasse troppo per il mondo costituiva uno scandalo: l'instabilità veniva considerata devianza. I frati minori ne avevano fatto concreta e dura esperienza, non appena avevano messo il naso fuori dalla loro Umbria. Non parliamo poi quando si erano spinti oltr'alpe, o oltre mare! In Francia, avevano avuto grossi problemi; dalla Germania e dall'Ungheria erano tornati malconci. Dovunque li aveva accompagnati il sospetto di eresia. Per garantirsi, bisognava organizzarsi, ma soprattutto bisognava insediarsi secondo precise regole. E il mo-

dello di riferimento non poteva che essere quello monastico, compresa, almeno entro certi limiti, la stabilità di luogo.

Chi restava in convento diventava una mina vagante

Eppure l'itineranza rimase nel sangue. E fu Francesco che volle che rimanesse nel sangue: «Si guardino i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e quanto altro viene costruito per loro, se non fossero come si addice alla santa povertà, che abbiamo promesso nella regola di osservare, sempre ospitandovi come pellegrini e forestieri». E pare che i frati, per quanto riguarda l'essere «pellegrini e forestieri», diciamo meglio di passaggio, nelle case dell'Ordine, non se lo siano fatto dire due volte. Semmai gli interventi di autorità dovettero essere in senso contrario: i frati pare che avessero anche troppo il gusto della strada, del camminare. E non c'è dubbio che marciavano a lungo, spesso e volentieri. Sennò, come si faceva a spostarsi con tanta disinvoltura da una regione all'altra d'Italia, da una nazione all'altra d'Europa? Come avrebbero potuto raggiungere, già nel secolo XIII, il Tibet e la Cina? Per non parlare dell'Africa del nord e del Medio Oriente, che per quei frati era, tutto sommato, a portata di mano.

E chi restava in convento? Be', si portava dentro una tale inquietudine da diventare una mina vagante. Forse questo spiega, almeno in parte, i primi, tormentatissimi secoli di storia francescana. E spiega l'installazione delle sedi francescane a tappe regolari lungo i grandi itinerari dell'epoca. E spiega l'episodio e spesso la fuga, di singoli individui e di gruppi, che si muovono, si compongono e si scompongono in quel fluidissimo magma che è stato il francescanesimo fino ai nostri giorni.

Una risposta al «come l'itineranza è rimasta o meno al fondo dell'animo dei francescani», mi tenterebbe a sottolineare quel fondo, che a volte riemerge, ma che non di rado è coperto, o si tenta, più o meno apertamente, di ricoprire con un folto spessore di strati immobilizzanti e paralizzanti. È la politica del non disturbo. Ma non sarà un tentativo di soffocare la vita, di accantonare ideali e realtà salutarmente inquietanti?

Per quanto mi concerne, personalmente accetto di buon grado il saluto-postilla di fr. Dino alla lettera d'invito per questo articolo: «Ciao, frate itinerante!».